

## DIAVOLI & SANTI



In molte leggende delle Alpi *appare il diavolo* come figura malefica e minacciosa. Ora egli invidia gli uomini e riesce a perderli per tutta l'eternità; ora si accinge a qualche terribile opera di distruzione, ma non riesce a compierla secondo il suo desiderio, ed è vinto dalla forza sovrumana dei santi...

Altre volte ancora come nelle leggende più strane e paurose, note *alle nazioni cristiane del Medioevo*, prende forme spaventevoli, che muta a suo talento; o trasporta enormi sassi da un sito all'altro, facendosi pure con frequenza costruttore ardito di ponti. Era inevitabile che molte leggende di formazione medioevale accennassero in modo speciale *alle cime delle Alpi*, dicendole predilette dimore del nostro secolare nemico.

Esse nei tempi lontani erano state credute dalle antiche genti, sedi eccelse dei numi; perché i padroni della folgore ed altre divinità adorate dai Celti, dai popoli retici e dagli Slavi, dovevano al pari di Giove Olimpico avere altissimi troni; ed essendo le Alpi i veri giganti di Europa, si sfidarono infiniti pericoli per elevare sulle più alte cime il tronco d'albero, il sasso enorme, la colonna, che furono i simulacri e le prime are delle divinità. *Di certo i primi alpinisti* furono sacerdoti accesi dal desiderio di onorare i numi, nelle regioni più alte del loro dominio terreno.

Si credette pure che più facilmente si potesse conoscere l'avvenire interrogando i numi sulle alture e sulle cime delle montagne, che divennero sacre innanzi ai popoli delle Alpi. I Celti credevano che sulle vette sublimi si compiacesse Beleno, prima che conoscessero il nome di Giove Olimpico; ma coll'andare del tempo le divinità degli alpigiani dovettero cedere il posto d'onore agli dei vittoriosi di Roma; o per meglio dire, non potendo quelle antiche genti perdere la memoria del proprio culto, e disprezzare le divinità nazionali, per adorare unicamente quelle dei Romani, che erano innanzi ad esse invasori e nemici, accettarono per nuovi numi quelli che più si avvicinavano nella figura del mito, nel carattere, e nella potenza ai loro dei. Per questa ragione Giove si confuse col Taranis dei Celti e col Penn dei Vallesani. Minerva si unì nel concetto popolare con Belisana, Apollo con Beleno. La stessa confusione accennata fra le divinità dei Celti e quelle dei Romani, si ripeté fra quelle dei popoli retici e dei nuovi invasori; però tutte divennero, innanzi ai popoli cristiani del Medioevo, numi infernali, demoni che atterrivano le genti, e stavano ancora sui troni eccelsi delle Alpi, come fra gli ultimi baluardi dai quali era difficil cosa bandirli per sempre. Dalle Alpi Marittime fino alle Pennine si ebbe

culto verso questa divinità. Non sarebbe una lontana immagine della dea Bercht del Tirolo e della Berta svizzera? Czoernig, nella sua opera *Die alten Völker oberitaliens*, Wien, 1885, vuole che fra le poche divinità dei Reti, di cui si conosca il nome, si trovassero Cuslanus, Rhamnagalle e Squanagalle. Non ne trovai memoria nelle leggende alpine. Un'antica credenza ricordata gravemente dal Thesauro, faceva sicuri i nostri avi che un demonio 'tiranneggiava l'una e l'altra Alpi Graie e Pennine, e da quell'alte rupi, come da eccelso trono, tutte le soggette valli con barbarie non più udita infestava'.

La sede prediletta di questo terribile demonio alpino trovavasi, secondo la narrazione del Thesauro, sul monte che ora dicesi ancora di Giove ed ove alzavasi una statua del sommo dio dell'Olimpo. I Vallesani l'avevan gittata a terra innalzando in sua vece quella del loro dio Pennino; ma Terenzio Varone, conquistatore della Valle di Aosta, rimise a suo posto la statua di Giove, che divenne la dimora del terribile demonio alpino; il quale derubava i passeggeri e spesso li gettava in profondi burroni. Questo signore delle Alpi era così spaventevole, che faceva 'impallidire al suo aspetto le stelle, tremare al suo moto la terra, vestita della più nera caligine; il cielo accozzar vento con vento, infestar le aure col fiato, far piangere le nubi e grandinar sassi'.

Forse questa leggenda accenna ai Saraceni che preदारono a lungo su tanti varchi alpini, e nel Breviario di Aosta, citato dal Thesauro, è scritto che sull'altare del dio Giove o Pennino, i demoni facevansi pagare la decima parte di quanto possedevano gli abitanti di quelle montagne, e imponevano a coloro che passavano sui pericolosi sentieri dei colli, il pagamento di forte tributo; quando non credevano di seguire miglior consiglio derubando gl'infelici, e facendoli precipitare nei profondi burroni.

Alcune volte i Saraceni passarono come nembo devastatore sulle Alpi, ritirandosi prontamente nel loro temuto ricovero di Frassineto col bottino raccolto; ma vi è anche prova che essi rimasero in altri casi a custodia di molti varchi alpini; e narrasi che Ugo conte di Arles, nipote di Lotario re di Lorena, fu chiamato a regnare sui

Longobardi e venne accolto così bene in Milano, che ebbe origine in quell'occasione il proverbio provenzale: 'Être reçu comme le Roy Huguet'.

Egli affidò ai Saraceni, dei quali era pure stato nemico terribile, la custodia delle Alpi. Più tardi Ugo fu di nuovo in guerra coi Saraceni che scacciò verso la Provenza, ma poi lasciò che molti si ritirassero sulle Alpi Cozie, e vi si fortificassero esigendo tributi, ed è probabile che si avvalsero a lungo di questa facoltà anche sulle vicine Alpi Graie e Pennine. In ogni modo la leggenda narra che giunsero un giorno in Aosta nove pellegrini francesi, che dissero lo spavento provato e i danni sofferti, per la malvagità del demonio che imperava sul monte Giove. San Bernardo pensò subito di andarlo a combattere e salì sui monti dirupati, vestito di bianco e col bastone pastorale in mano. *Terribile fu il combattimento fra il diavolo ed il santo*, ed accrescevano il terrore di quella scena, degna di esse re descritta dal Milton 'horrendi ruggiti, larve, spettri e tutto ciò che può per gli occhi mettere il terrore in un'anima'. *Ma San Bernardo fu vittorioso* ed il demonio delle Alpi precipitò in una voragine profondissima chiamata Maglio.

L'antica leggenda del Rocciamelone, narrata nella preziosa cronaca della Novalesa, dice che era impossibile salire sull'acuminata vetta del monte, ove i demoni accoglievano con una pioggia di sassi i curiosi, e difendevano il tesoro accumulato lassù da un certo Re Romolo. Questo tesoro non fu trovato mai, sebbene innanzi all'ardimento di un marchese Arduino, il quale andò sull'alta cima, seguito dal clero e col suo vessillo superbamente alzato, i terribili demoni sparirono. Vi è una certa somiglianza fra questa leggenda e quella che diceva esservi sui Pirenei il terribile Principe del vento, il quale imperava dalle cime dei monti fino alle acque burrascose dell'Atlantico, ed era anche a custodia di tesori. Egli però non accoglieva coll'imperversar della tormenta i coraggiosi che volevano conoscere i segreti delle montagne, ma sapeva allettarli con mille inganni onde menarli a sicura rovina.

Fu credenza molto estesa quella che ritenne anche i ghiacciai custoditi da innumerevoli spiriti malvagi, che impedirono a quanto pare i nostri avi di dedicarsi con animo sereno all'alpinismo. Nelle regioni ove non penetrarono i Saraceni, e le loro temute figure non si poterono confondere con quelle di crudeli divinità, si dovette pur conservare dagli alpigiani, un invincibile terrore per certi spiriti malefici, i quali secondo alcune credenze dei pagani, che furono anche comuni ai popoli del Medioevo, si aggiravano nell'aria, ed impedivano alle anime di salire verso il cielo.

I popoli Slavi chiamarono questi malefici spiriti Vijulici; essi potevano colla forza sovrumana rendere impossibile agli uomini di andare nelle alte regioni. Dicesi che trovansi forse ancora nei siti più inaccessibili della Macedonia.

Il Monte Bianco fu pur detto in tempi lontani il Monte maledetto, e veniva guardato con terrore dagli alpigiani. Forse più di qualsiasi altro monte o ghiacciaio leggendario, fu dalla fervida fantasia delle genti, popolato con animali favolosi, con esseri soprannaturali o divinità di un ordine inferiore, addette alla custodia di grotte dalle pareti di brillanti; alle quali era impossibile che si avvicinassero gli uomini, essendo difese da abissi spaventevoli e da crepacci paurosi. I demoni divennero pure, innanzi alla fantasia popolare, signori dello stesso monte, e si disse che le tormento erano cagionate da quegli spiriti infernali. Fu pur creduta opera loro l'avanzarsi dei ghiacciai, che in certi anni giunsero fino alle case di parecchi villaggi, e coprirono terre coltivate; di maniera che gli alpigiani usarono di pregare caldamente per vincere la malefica potenza di quei demoni. Vedremo in altri capitoli come le popolazioni superstiziose delle Alpi, tremanti al ricordo delle antiche loro divinità, costringevano i parroci a benedire i laghi ed a esorcizzare i temporali; egual cosa avvenne rispetto al Monte Bianco, e dicesi che verso la fine del secolo XVII trovandosi Monsignor Giovanni diArenthon a Chamonix, non solo benedisse la popolazione che si era inginocchiata ove egli passava, ma dietro le calde preghiere di quella buona gente, dovette avvicinarsi ai ghiacciai ed esorcizzarli.

Anche nelle basse regioni delle Alpi ebbero, ed hanno ancora, secondo la credenza popolare, dimora i demoni. Nella Svizzera tedesca chiamansi *Tobel* certi strettissimi valloni, ove non vedesi un'abitazione di pastori. Chiusi da alte e nere pareti hanno aspetto selvaggio e nel cantone di Berna sono detti *Krachen*. In quei siti desolati dimorano, secondo le leggende, folletti, diavoli, o altri spiriti malvagi, mentre nel Trentino i montanari della Rendena, credono che nella Valle di Genova, così imponente e bella coi suoi vasti ghiacciai dominati dall'Adamello, ed ove il Sarca balza negli spaventevoli burroni, il Concilio di Trento, o qualche santo potente abbia mandato in esilio tutte le streghe e i demoni del Trentino.

E per una stranezza della fantasia popolare, parecchi grossi massi che trovansi a piè delle dirupate pareti, portano i nomi dei demoni più noti nella valle. Fra questi vi è *Zampa de Gal*, il quale prende aspetto di elegante giovanotto per ammaliare le belle fanciulle, ma non può mutar forma al piede di gallo che gli serve di mano. Poi trovasi *Schiema de Mul*, il quale possibilmente offre i suoi servigi a qualche viandante, nel desiderio di portarlo sulle montagne, finché gli riesca di farlo precipitare in un burrone e di prendergli l'anima. Manarot è il demone tentatore dei contrabbandieri, Calcarot manda sogni terribili agli Alpigiani, Balajal, che ha orgoglio pari all'indomabile coraggio, è il re di quella temuta schiera di demoni.

Il diavolo delle Alpi Cozie, del quale trovasi ricordo in Frossasco, ha qualche somiglianza col galante e bellissimo *Zampa de Gal* della Valle di Genova. Narrasi in quel comune che una giovanetta andava a ballare tutte le sere all'insaputa dei suoi genitori. Con infinita cura, per non destare i suoi che dormivano tranquillamente, essa chiudeva l'uscio di casa, e l'amante, che l'aspettava vicino alla casa paterna, l'accompagnava al lieto convegno. Una sera ella uscì secondo il solito e nell'oscurità diede il braccio ad un giovane, che stava fermo sulla via, e che le parve il suo promesso; ma colui non le disse una parola ed invece di camminare accanto a lei, la sollevò nell'aria. Con sommo suo sgomento la fanciulla capì che era in balia del

diavolo, il quale rideva fra la notte oscura, mentre dagli occhi mandava faville. La povera fanciulla aveva la mano destra libera ed appena si riebbe alquanto, dopo la prima impressione terribile di spavento, poté fare il segno della Santa Croce, che valse a liberarla subito dal suo nemico, che la lasciò cadere a terra. Nel mattino seguente certi contadini usciti pel lavoro la trovarono più morta che viva, in vicinanza di una chiesetta dedicata alla Madonna, e che ora vedesi ancora. Non v'è altro monte nel Friuli il quale, per l'aspetto imponente, possa più del monte Canino divenire innanzi alla fantasia popolare un monte leggendario.

Nelle vicine valli di Raccolana e della Resia, gl'immensi massi trasportati dagli antichi ghiacciai formano cumuli spaventevoli, che sembrano rovine delle città dei giganti; mentre altre rocce immense si elevano verso il cielo come una fortezza immane, e sono anche dimore dei diavoli e dei dannati. Il vano gigantesco che trovasi su quelle e dicesi Prestrelenich, è, secondo una leggenda, la finestra dalla quale il diavolo si affaccia; e forse non poche volte quando le nubi nere si addensano sulle alte cime e le saette flagellano le rupi, qualche pastore atterrito vedesi innanzi all'accesa fantasia una gigantesca figura, che si alza fra le rupi, imponente e truce; adattandosi mirabilmente alla grandezza del paesaggio alpino, e che forse guardando la valle, ride da quell'altezza sulle miserie dei poveri mortali.

Oltre la valle d'Ala, fra le maestose moli della Bessanese e della Ciamarella, ritroviamo il diavolo, non in aspetto di mostro spaventevole, come lo dissero tante leggende che divennero popolari nel Medioevo, ma in forma di camoscio; mentre corre da ghiacciaio a ghiacciaio, balza da rupe a rupe, innanzi alle palle di un cacciatore pazzo d'ira, che non aveva ancora fino a quell'ora fallito il colpo, e che non riesce nella corsa vertiginosa a ferire il suo nemico. Poi l'uccide, ne beve il sangue e come ebbro di gioia, discende portandolo sulle spalle, verso l'incantevole Pian della Mussa, ove trionfa in tutta la sua bellezza la flora alpina; ma pargli che la strana bestia diventi di piombo e affranto la getta sull'erba. Gli occhi del camoscio si fanno in un baleno fiammeggianti, e

con voce minacciosa quella bestia infernale chiede come cosa sua l'anima del cacciatore atterrito che salvasi invocando San Giorgio. Questa leggenda che udiì narrare in Balme nell'allegro villaggio alpino, all'imboccatura della valle che volge al Piano della Mussa, parmi una delle più belle che si trovino sulle Alpi; ed acquista un fascino maggiore se pensasi al paesaggio sublime, in mezzo al quale il cacciatore leggendario seguì il suo diabolico nemico.

Anche assai grandiosa nel concetto è la leggenda che ci mostra il diavolo in aspetto terribile, mentre passa nel volo audace sulle cime della Levanna e della Ciamarella, e sui ghiacciai di Sea, oltre l'estrema punta di Val Grande; portando orgogliosamente l'enorme rupe detta Pietra Cagna, ch'egli deve far piombare sopra una città maledetta. La notte è profonda e il diavolo ride, finché spossato, affranto in modo nuovo, e per una ragione che gli pare incomprendibile, è costretto a lasciare la rupe nel vallone del Torrione, mentre la preghiera di un santo eremita, il quale dimorava nel sito ove ora sorge il Santuario della Madonna di Groscavallo, ha ottenuto il perdono dei condannati.

Per un caso strano, raccontasi nella Svizzera una leggenda simile a questa, e dicesi che mentre cominciava a sorgere la città di Berna, il diavolo ebbe vaghezza di distruggerla; ed avendo sollevato un masso enorme sul Gottardo lo portava superbamente, volando con rapidità, verso la città condannata, volendo farlo piombare su quella; ma Iddio conobbe il suo triste proposito leggendogli nell'animo perverso, e prima che egli giungesse alla meta del suo viaggio perdette ogni forza lasciando cadere il masso, che vedesi ancora nel sito ove avvenne la sconfitta dell'orgoglioso nostro nemico. E esso chiamasi il Peso del diavolo.

Circa ai due terzi della strada che, da Alagna in Val Sesia, conduce al Col d'Olen, per discendere a Gressoney, si vede un grosso macigno spaccato in due da cima a fondo, e vien chiamato il Sasso del diavolo. Questo nome basta a farci intendere che deve avere la sua leggenda, e narrasi che nel mentre gli abitanti di Gressoney la Trinité



fabbricavano la loro chiesa, il diavolo volle di struggere la parte già costrutta, e prese nel fondo della valle sulla sponda della Sesia, o come altri afferma, in vicinanza di Roma, un grosso macigno; e caricandolo sulle spalle lo portò nella Valle di Olen, coll'intenzione di farlo precipitare dalla vetta della montagna, appena vi fosse giunto, verso l'altro versante; ove nella caduta avrebbe atterrato la parte della Chiesa che sorgeva dal terreno. Ma questa volta ancora, come eragli già avvenuto in altre regioni alpine, mentre voleva compiere opere nefande di distruzione, egli fu vinto da somma stanchezza, ed a poca distanza dalla vetta del colle di Olen, dovette per riprendere lena lasciare il gran peso del sasso. Quando volle riprenderlo sulle spalle, non ci fu verso che vi riuscisse, rimanendo il sasso immobile sulla terra; ed allora vinto da un tremendo impeto di rabbia, il diavolo scaraventò un violento pugno sul masso, che si spaccò con enorme fenditura. Poi come a manifestare ancora il proprio furore egli urlò in modo orrendo dicendo anche la parola *Prebretz*, che forse nel suo diabolico linguaggio era qualche terribile bestemmia, e da quel tempo il macigno fu chiamato sempre il Sasso del diavolo o Prebretz-Stein.

Una leggenda del Trentino ci mostra anche il diavolo spossato, vinto in una delle sue tristi imprese notturne. Egli vestito di rosso e cogli occhi sfavillanti, trovavasi a piè della Cima Gaiarda, mentre la luna irradiava il bizzarro gruppo di Brenta e la Cima Tosa. Poi tolse da terra un involto pesante, se lo caricò sulle spalle e andò innanzi fra boschi e burroni, senza nessuna fatica, benché fosse assai grave il peso ch'egli portava. Ma in un attimo cominciò a sentirsi affranto, a curvarsi e andò a stento innanzi, mentre eragli apparsa alla Svolta dei Cavai una croce, innanzi alla quale era stato acceso un lumicino a ricordo di una recente sventura. Finalmente egli fu costretto a gettare a terra l'involto, il quale conteneva danaro rubato, e andò subito a sollevare un grosso masso erratico che collocò sul suo tesoro; poi, mentre guardava sempre la croce vittoriosa, diresse il volo verso la Valle di Genova onde tornare nel suo triste regno. Nel giorno seguente una vecchietta passando vicino al masso erratico, vide delle monete d'oro sparse a terra, che il diavolo aveva perdute, mentre

nascondeva il tesoro. Ella si fermò inutilmente per raccoglierle, perché da una spaccatura della montagna, vicino al ghiacciaio di Lares, detta il Crozzon del Diavolo, costui soffiava con tanta violenza verso il masso, che non era possibile prendere le monete. Intanto siccome al cacciatore della Valle d'Ala avvenne di perdere la Messa, quando pazzamente inseguiva il camoscio, così mentre la vecchia affannavasi nel volere raccogliere le monete, essa mancò al suo dovere di buona cristiana; ed è forza credere che fu dannata, perché ora ancora dicesi che si aggiri intorno al masso ed alletti i passeggeri, facendo splendere innanzi ad essi, sulla via, delle monete che non giungono mai a raccogliere; mentre il diavolo continua a soffiare senza posa dal leggendario Crozzon.

Nell'alta Vallemaggia trovasi pure il Sasso del diavolo, enorme blocco di roccia, che si eleva innanzi al villaggio di Prato e vicino al fiume. La leggenda vuole che il diavolo si adirò fortemente contro quei di Prato, e divisò di chiudere il corso dell'acqua vicino al paese, trasportando in quel sito il blocco; e di certo egli si allietava nel pensare che presto avverrebbe una tremenda inondazione a minaccia del villaggio, travolgendo ogni cosa nella sua furia indomabile. Ma la Vergine non gli permise di eseguire il suo terribile disegno, ed egli fu costretto a lasciare il masso nel sito ove ora trovasi. La gente di Prato a testimoniare la sua gratitudine, eresse alla Vergine una piccola chiesa che sol da poco tempo fu abbattuta.

Le leggende delle Alpi italiane in cui i massi erratici segnano terribili sconfitte del diavolo, possono dirsi in relazione colla credenza espressa in certe leggende francesi, che li dicono rimasti nei siti ove si trovano, dopo tremende lotte fra il principio del bene e quello del male.

In Valle d'Aosta ritroviamo il nostro secolare nemico, mentre vuole impedire il passaggio del colle di St. Théodule al gran Santo che gli aveva dato il nome, essendo stato il primo a varcarlo dopo il passaggio dell'Ebreo errante; ma non avvenne a quella sublime altezza un epico combattimento, pari a quello ricordato dal Thesauro a proposito di San Bernardo. Invece il diavolo della Valle di Aosta prese sulle spalle una delle enormi caldaie che

servono ai pastori, e si mosse allegramente per varcare il colle, perché il santo gli aveva promesso di farsi suo schiavo, se egli avesse potuto portarlo a Valtournanche; ma ad un tratto mentre senza guide attraversava il ghiacciaio, egli perdette la forza e precipitò volgarmente colla caldaia fino a Zermatt, nè dopo quella sconfitta ha più osato lasciarsi vedere sul colle.

Altra strana leggenda delle Alpi è quella in cui troviamo, nel genio del male, un ricordo del nordico Wuothan, del quale già parlai come capo dei cacciatori selvaggi. Questo dio, che si potrebbe chiamare il Marte dei Barbari, dilettavasi specialmente di cacce e di battaglie, mentre Voldunus era una divinità dei Celti alla quale consacravasi il fuoco. La sua bizzarra trasformazione medioevale avvenne sulle Alpi di Vaud, ove egli prese anche il nome di Vaudai o Wodan. La leggenda che lo riguarda accenna, forse al pari del combattimento sostenuto da San Bernardo, alla lotta acerba fra il paganesimo e la nuova legge d'amore; ed essa narra che or sono circa 1500 anni Wodan, essendo costretto a ritirarsi innanzi al cristianesimo vittorioso, scelse come suo ultimo baluardo sulle Alpi l'alta punta dei Diablerets a 3250 metri; ma spiacciandogli la solitudine volle intorno tutto lo splendore della sua corte infernale, ed imperava sopra innumerevoli schiere di demoni, di streghe e di dannati. Pur fra tante anime maledette non trovava pace sulle alte vette delle Alpi, perché sembravagli che da un momento all'altro sarebbe vinto sull'ultimo suo baluardo; ed egli decise finalmente di fare quanto potrebbe, per ottenere una suprema vittoria, e vendicarsi in modo terribile dei suoi nemici. Con questo desiderio nell'animo perverso, chiamò tutti i suoi sudditi e diede loro ordine di seguirlo, poi in aspetto maestoso, discese dal suo trono eccelso, per andare verso le sorgenti del Rodano. I demoni neri in volto e cogli occhi sfavillanti, i dannati orribili che gettavano all'aria montana urla di dolore e maledizioni tremende; le streghe coi capelli irti sulle fronti ingiallite, gli stavano intorno in aspetto minaccioso, e vi era guerra fra le montagne ed il cielo, in un violento imperversare della tormenta; mentre il vento flagellava le rocce ed il fulmine colpiva nelle valli armenti e villaggi. Finalmente Wodan sedette sopra un

trono formato dalle acque del Rodano, sollevatesi al suo comando, e andò seguendo la corrente del fiume. Egli aveva sul capo un serto fiammeggiante, mentre in una mano stringeva lo scettro di fuoco, e ridendo in modo spaventevole si avvicinava sempre in mezzo alla sua corte paurosa verso le prime case abitate dai cristiani; finché ordinò al Rodano di cominciare una terribile opera di distruzione, volendo che precipitasse nella valle con impeto violento e travolgesse ogni cosa nella sua rabbia. Il fiume ubbidì: in un istante le acque livide, spumeggianti, balzarono contro le rocce, frangendosi con violenza innanzi ai massi enormi che facevano ostacolo alla loro furia, e Wodan rideva ancora, mentre le grida di trionfo dei suoi seguaci coprivano la gran voce del fiume, che toccava quasi le modeste case di un villaggio chiamato San Maurizio; quando in un baleno l'acqua non poté andare avanti. Con furia maggiore il Rodano percosse le rupi, balzando più scuro, più minaccioso ancora; ma la croce venerata dai santi difendeva il villaggio, e Wodan umiliato e vinto dovette ritornare su certe altissime cime delle Alpi, donde soffia con violenza il terribile Vaudaire, o vento del diavolo, che passa sibilando nelle foreste, e solleva l'acqua dei laghi. Ma il vecchio dio, dopo la sua terribile sconfitta, rimane con maggior frequenza sulla cima dei Diablerets, ove comanda al fulmine ed alla tormenta; ed in mezzo alla sua corte infernale, fra la quale arrivano di continuo le anime dei suicidi, egli cagiona infiniti danni alle valli, colla caduta di nuove frane, ed il rovinio di spaventevoli valanghe.

Forse questa leggenda è anche il ricordo di una terribile inondazione del Rodano, della quale trovai memoria nella storia ecclesiastica dei Franchi, di Gregoire de Tours; ma se ciò non fosse si potrebbe domandare a quale terribile invasione dei barbari accennasi in questa leggenda delle Alpi. Non è facile indovinarlo, ma il Rodano a dispetto del suo corso, così breve, vicino a quello di altri maggiori fiumi di Europa, doveva avere le sue leggende bizzarre. La sua importanza somma, innanzi alla fantasia popolare, è stata cagionata dal ricordo di lotte tremende avvenute nelle regioni ove scorre, mentre dalle Alpi volge al mare, e dai passaggi famosi d'invasori.

Così dicesi il suo nome in certe leggende che ricordano il fatto storico del passaggio di Annibale, o che accennano alle invasioni degli Unni. Ritroviamo pure la sua grandezza leggendaria nelle canzoni di gesta, che ricordano le lotte tra i Saraceni ed i Franchi; e credo che si potrebbe scrivere a lungo sulla poesia delle credenze popolari, che si sono formate intorno ad esso, uscendo però anche dalle regioni alpine, ove trovasi ricordo dell'audace impresa del dio Wodan. Il diavolo sulle Alpi di Vaud chiamasi anche Bocan, perchè secondo la credenza popolare assume spesso forma di *bouc*, caprone, quando è a custodia di un tesoro, o presiede alle colpevoli adunanze del sabato.

Sono pure innumerevoli sulle Alpi della Svizzera tedesca le strane leggende sul diavolo; ma non mi è parso di trovare traccia della credenza nei demoni custodi dei varchi. Vediamo però spesso su quelle montagne il diavolo come costruttore ardito di ponti; ed al pari della leggenda così popolare in Piemonte sulla costruzione del ponte del Diavolo, che trovasi vicino al comune di Lanzo, sulla Stura che scende dalle Alpi, accennano anche ad un patto col nostro eterno nemico le leggende sparse non solo sulle Alpi della Svizzera e nel Tirolo, ma anche in gran parte di Europa intorno alla costruzione dei ponti del diavolo; ed esse ci mostrano quasi sempre lo spirito malefico tratto in inganno da qualche astuto mortale, dopo la terribile promessa fatta.

La leggenda svizzera del ponte del Diavolo sulla Reuss, non ha minore importanza di quella del ponte leggendario sulla nostra Stura; ed essa narra che un giovane alpigiano non poteva andare a visitare la sua fidanzata senz'attraversare la Reuss, con infinito suo disagio e pericolo; o era costretto a fare un lunghissimo giro per giungere fino alla casa ove essa dimorava. Un giorno egli era sopra una piccola altura, e guardava sgomentato le acque furiose della Reuss, straordinariamente ingrossata mentre si scioglievano le nevi sulle montagne. Era pur triste cosa non andare vicino alla fanciulla amata, e di questo egli dolevasi in cuor suo finché esclamò: 'Ah ! se il diavolo venisse a costruire un ponte laggiù'. Aveva appena pronunciato quelle parole quando si vide allato il diavolo, non già in aspetto spaventevole o grottesco, ma sorridente e

con insolita espressione di benevolenza sul volto. Il pastore che era un buon cristiano non si smarrì e guardò in faccia il suo terribile vicino, il quale gli disse che avrebbe in un attimo fabbricato il ponte, sol che gli venisse promessa l'anima del primo essere vivente che se ne fosse avvalso per attraversare la Reuss. Il giovane pastore promise ciò che voleva il diavolo, tale era l'amore ch'egli aveva nel cuore ed il desiderio di vedere fabbricato quel ponte, che gli avrebbe resa agevole la via per andare dalla fidanzata. Il diavolo cominciò subito l'arduo lavoro che però egli seppe compiere in un baleno, secondo la sua promessa; poi con una gioia intensa nel cuore aspettando il prezzo del suo lavoro, rimase sul ponte ardito. Ma il giovane non osava essere il primo ad avvalersene, ricordando la promessa fatta all'infernale costruttore; quando fortuna volle che un camoscio apparisse sulla sponda del fiume. Con piede leggiadro s'inoltrò sul bel ponte nuovo e divenne subito preda del diavolo, il quale furente nel vedere che non eragli riuscito di far sua un'anima umana, sbranò la povera bestia gettandone i pezzi sulle rupi vicine.

Un'altra leggenda mostraci San Gottardo come costruttore del medesimo ponte, mentre il diavolo con mille arti infernali provavasi a non fargli continuare l'opera cominciata; ma il ponte si elevò sulla Reuss a suo dispetto, ed all'impressione di meraviglia che provasi nel vedere fra le montagne quell'arditissima costruzione, si unisce un senso di mestizia se pensasi che l'ira degli uomini turbò in quel sito la pace solenne delle Alpi, ove pure si svolgono tanti drammi nelle ardue lotte dell'uomo contro la natura. Nel 1799 quando gli Austro-Russi battevansi contro i Francesi sulle Alpi, e l'azione principale aveva luogo sul Gottardo; gl'Imperiali attaccati con impeto violento dai Francesi, dopo molte ore di accanita difesa si concentrarono nelle gole, presso il leggendario ponte, avendo perduto 2000 uomini fra morti e feriti.

Una leggenda quasi simile a quella che ci fa vedere il diavolo come costruttore del ponte sulla Reuss, ritrovasi in lontano paese. Essa dice che il ponte di Domingo Terne fu fatto dal diavolo che volle aiutare due fidanzati divisi da un fiume. Tutte le sere lo spirito malefico gettava sull'acqua il

ponte ove il giovanotto affrettavasi a passare, e lo lasciava eretto finché egli tornava a casa. Vi fu chi si avvide di questo fatto, ed essendo un gran bene per molta gente, se il ponte rimanesse per sempre in quel sito, le cose furono disposte in maniera che un frate poté seguire il giovane, mentre egli passava sul ponte, e benedicendolo prontamente tolse al diavolo la facoltà di farlo sparire e di danneggiarlo in qualche modo.

Altre leggende somiglianti a queste si trovano pure sulle Alpi del Tirolo, e sempre il diavolo si offre a costruire un ponte in sito, ove l'arte umana incontrerebbe immense difficoltà per superare gli ostacoli; come pure egli chiede sempre nel patto infernale l'anima del primo essere vivente che passerà sul nuovo ponte. E come se l'inganno nel quale fu tratto una volta, non bastasse a metterlo in guardia, trovasi invariabilmente chi usando un po' d'astuzia fa passare sul ponte un animale; che secondo le diverse leggende è un gatto, un cane, un lupo o un topo.

In una leggenda tirolese la bestia rimasta sopra un ponte nuovo fu una capra, alla quale il diavolo acceso d'ira strappò la coda. Anche un ponte del diavolo vedesi nella leggendaria valle bernese di Lauterbrunnen, e molti se ne trovano ancora in Germania ed in Francia; come pure sono numerosi i racconti in cui il diavolo vuole impedire la costruzione di ponti, di chiese, di cappelle; e credo che una delle più antiche leggende scritte su quest'argomento si trovi in una delle versioni della celebre canzone di gesta detta *Le Moniage Guillaume*.

Essa narra che re Luigi di Francia era assediato in Parigi da un brigante chiamato *Isoré*, ed egli mandò a chiamare il celebre guerriero *Guglielmo d'Orange*, che erasi fatto eremita. Il prode cavaliere accorse per salvare il re, ma giunto nelle vicinanze di Parigi non poté, a causa della sua gigantesca statura, trovar riparo in una piccola capanna che vedevasi sulla strada, ed avvenne un prodigio; perché il tetto dell'umile dimora si elevò insieme alle mura, e *Guglielmo* poté entrarvi. Egli sfidò *Isoré*, lo vinse in duello e poté ritornare in una specie di deserto per fabbricare – *belement son Moustier* – poi si accinse a costruire un ponte sopra un torrente che passava a piè di una collina; ma il diavolo rovinava di notte il lavoro che il guerriero,

mutatosi in eremita, aveva fatto di giorno. Il santo uomo ebbe pazienza per un mese intero, poi essendo stanco di vedere distrutta in quel modo l'opera sua, aspettò una sera il diavolo, e quando gli fu vicino l'afferrò per un braccio e lo gettò in un vortice del torrente. Non di rado su qualche pietra in vicinanza di ponti infernali vedesi, come ciò pure avviene sul leggendario Ponte del Diavolo sulla Stura, l'impronta del piede diabolico, che rassomiglia a quello del caprone e del cavallo. In altri siti delle Alpi egli lasciò pure con frequenza l'infernale impronta, e questa vedesi anche vicino ad una piccola cappella dedicata a San Rocco, non lungi da Melchtal in Svizzera. In quella cappella i pastori di un villaggio, fabbricato assai in alto sulle Alpi, vanno d'estate ad assistere alle funzioni religiose. Essa è fabbricata vicino ad un tranquillo lago alpino e ad una rupe detta il Salto del diavolo. Pare che costui balzò da un altissimo sasso su quella pietra, volendo impedire ai pastori di costruire la cappella; ma non poté andare avanti, e per castigo della sua audacia dovette lasciare sulla rupe, coll'impronta del piede maledetto, una traccia della sua sconfitta.

In certe leggende francesi il diavolo è detto anche il *vieux Gérôme* o il *vieux Guillaume*, ed ha secondo il solito, piede di caprone o di cavallo e corna minacciose. Egli porta un mantello rosso, e, secondo certi racconti, assume con frequenza aspetto così imponente che è chiamato – Le grand seigneur. – Spesso monta, al pari di Teodorico divenuto cacciatore selvaggio, un cavallo nero, che ha grande importanza leggendaria, o si mostra in forma di cane barbone; e vario è il modo in cui egli sparisce dopo che si è lasciato vedere dagli uomini. Alcune volte mutasi in vento o fumo coll'indispensabile odore di zolfo, altre volte ancora in pioggia. Spesso la distruzione segna il suo passaggio, le case sono atterrate senza che più riesca agli uomini di rifabbricarle, gli alberi sono abbattuti, e la fertilità cessa nei campi. Se posasi nel suo passaggio sopra un pezzo di legno, questo diventa nero, e le pietre sulle quali si ferma portano l'orma del suo piede maledetto o quella dei suoi artigli. Dicesi che nel 1798 quando giunsero i Francesi nel cantone di Lucerna, preceduti da pessima fama, vi fu chi ricordando forse le strane credenze sui



diavoli, guardò curiosamente i loro piedi, perché dicevasi che li avevano simili a quelli dei caproni! Anche su certe pietre dette delle streghe, sulle Alpi, vedonsi secondo la credenza popolare, impronte di piedi di caproni e di artigli enormi, e nella Valle Grande di Lanzo, sulla leggendaria Pietra Cagna, le tracce lasciate dal passaggio di qualche antico ghiacciaio, sono credute impronte segnate dal diavolo in un momento di cieco furore, quando dovette abbandonarla nel Vallone del Torrione.

Una leggenda della Valsesia narra ancora che or sono molti e molti anni un buon giovanotto in una sera d'estate, passava soletto sulla via che da Alagna mette all'*alp* di Bors per andare a passare qualche ora di allegria, insieme alle fanciulle che stavano a custodia del gregge. A poca distanza dal ponte sulla Sesia, dietro la cappella di Sant'Antonio, il poveretto fece un tristissimo incontro, il quale poteva atterrire gli uomini più coraggiosi; poiché vide sorgere dietro un gran sasso una figura d'uomo altissima e nera, e di certo si trovò di fronte il diavolo, che l'afferrò e gettandolo contro il sasso si provò a strozzarlo. Ma l'infelice riuscì con una mano libera a fare il segno della croce, ed il diavolo urlando in modo spaventevole sparì. Nel macigno scorgesi ancora in modo distinto l'impronta della spalla e della testa di un uomo, a ricordo eterno del caso pauroso.

Altra leggenda assai diversa spiega la causa di certi segni profondamente impressi sopra uno dei molti massi erratici che si vedono ancora in Savoia, sul vasto piano fra Reignier, l'Arve e le montagne di San Sisto. Questi massi, come spesso avvenne anche in altri siti, furono usati dai Druidi come are pei sacrifici, ed ora al pari dei massi sparsi, come già vedemmo, nel Trentino, in Val di Genova, ciascuno di essi ha un nome. Così vedonsi laggiù – la pietra dei morti – la pietra delle fate – la pietra del tesoro – la roccia del diavolo – il passo del cavallo – ed è quest'ultimo masso il quale ha la sua leggenda bizzarra, e trovasi non lungi dal villaggio di Arbusigny.

Troveremo in altre leggende delle Alpi ricordo di Pilato e di Erode, ma la leggenda del – passo del cavallo –

dovrebbe superare le altre in antichità, poiché risale fino a Noè! Dicesi che dopo la scelta da lui fatta degli animali che volle ritirare nell'Arca, tutti quelli che al pari di tanti uomini rimasero in balia delle acque invadenti, si diedero a precipitosa fuga; o con rara prudenza cercarono siti ove credevano di trovar sicuro riparo. Fra questi un cavallo, pazzo di terrore, saltò sul masso erratico nel piano in vicinanza di Arbusigny e si credette al sicuro, ma parecchi uomini pensarono che sarebbe stato per loro gran ventura se potevano salirgli in groppa. Essi non vi riuscirono perché il cavallo difendevasi gagliardamente, ed a forza di battere sul sasso lasciò l'impronta dei ferri, i quali, a quanto pare da questa leggenda, si usavano già nei tempi antediluviani. Però a nulla valse il suo egoismo, perché a poco a poco le acque salirono e lo travolsero nella loro furia.

Anche nelle leggende così numerose sulle Alpi, intorno ai tesori, che secondo le credenze popolari trovansi ad ogni passo, appare con frequenza il diavolo, quando le belle regine delle montagne, i draghi spaventevoli o i nani, che hanno però tutti qualche cosa d'infernale, non sono addetti alla loro custodia.

Una di queste leggende parla del così detto oro del sole, che ritrovasi pure in molte regioni alpine, e che forse potrebbe nella sua lontana origine collegarsi a qualche mito solare, oppure ci ricorda l'uso che si ebbe di chiamare certe monete – d'oro del sole. – In ogni modo, secondo la leggenda, un certo cavaliere Runo di Gastelen era uomo avido di ricchezze, il quale avrebbe fatto volentieri un patto col diavolo per divenire l'uomo più ricco del suo paese. Il diavolo conobbe il suo segreto pensiero e gli apparve un giorno, quando egli era sopra una montagna, in vicinanza del suo castello. Questa volta, come avviene quasi sempre, la leggenda si adatta all'ambiente e ci mostra il diavolo in aspetto nuovo. Egli si lasciò vedere dal Cavaliere Runo, come uomo di alta statura, con un bastone nodoso in mano, i piedi di caprone ed il muso d'orso, e fece subito un patto coll'avidò signore, che senza curarsi della terribile importanza della sua promessa, anelava solo al momento di vedere le nuove ricchezze che gli erano state promesse. Con un sol cenno del suo bastone il diavolo fece avvenire

sulla montagna un cambiamento meraviglioso. Le rupi, gli altissimi abeti, i fiori alpini divennero in un baleno di un oro così lucente, che vinceva al paragone lo splendore del sole; ma il rapace cavaliere non poté reggere a lungo nel guardare il fulgore che lo circondava, ed ebbe appena il tempo di vedere quali tesori erangli donati dal diavolo; poi perdette la vista per sempre, ed ammalandosi pure gravemente pel dolore di non poter guardare l'oro cotanto amato, divenne presto preda del diavolo. Lo splendido tesoro è però sparito sotto terra, ma una volta all'anno, nel Venerdì Santo, a mezzanotte, appare di nuovo sulla montagna; dalle rupi e dagli alberi partono raggi di vivissima luce e scintille; all'alba tutto ritorna nella terra, senza che sia dato ad alcuno di possedere il tesoro del Cavaliere Runo.

Anche altre leggende delle Alpi svizzere e tirolesi accennano all'apparizione, in certe epoche determinate, di splendidi tesori, i quali mandano una luce vivissima sulle montagne; mentre sempre avviene che non riesce agli uomini d'impossessarsene; ma nella Vallemaggia trovasi una variante nelle leggende sui tesori, i quali, secondo la credenza popolare, appariscono pure in quella regione, nella notte di Natale o nel Sabato Santo, quando si celebra la Messa. Questi tesori appartengono agli spiriti delle montagne che li mostrano così all'aperto; essi spariscono subito innanzi agli uomini, e potrebbe solo impossessarsene chi vedendoli fosse pronto a gettare un oggetto sui cumuli d'oro. Forse in queste innumerevoli leggende sui tesori, che sono quasi sempre sotto la custodia del diavolo, si possono anche avere lontanissime reminiscenze di miti solari; confusi stranamente colla convinzione che in tante regioni delle Alpi si trovano preziose miniere d'oro, a scoprire le quali molte persone perdettero il tempo inutilmente o con poco risultato; essendovi anche però delle regioni ove l'oro si trovò in abbondanza, come nella Bessa, vicino alla Serra Biellese; immenso deserto coperto di ciottoli e stranamente sconvolto, ove si dice che Roma mandasse a cercar l'oro.

Era inevitabile che specialmente nei tempi in cui per combattere il lusso e la corruzione di una civiltà decrepita,

si predicavano con maggiore entusiasmo le virtù dell'umiltà ed il merito della povertà, le ricchezze essendo ritenute come fonte di perdizione, il diavolo fosse innanzi alla fantasia popolare addetto alla custodia dei tesori; e non solo nelle leggende delle Alpi e di tutta la Germania lo troviamo destinato a quest'ufficio, ma le leggende francesi ce lo mostrano come padrone di tutte le ricchezze che si ascondono nelle viscere della terra; dicendolo beato se può riuscirgli di menare a perdizione un'anima che aneli al loro possesso.

Il Monte Cistella, dal quale scorgesi tanta parte della catena delle Alpi, sta come gigante fra il paesaggio maestoso e indescrivibile che abbraccia il Monte Rosa, il Monte Bianco, la Jungfrau, il Breitt e l'intera catena delle pittoresche Alpi Bernesi. Esso ha pure la sua importanza leggendaria, ed in Varzo e Valle Antigorio dicesi che racchiuda tesori e che: Però mi sembra che la riputazione del Monte Cistella non giunga all'altezza di quella che ha in Val Grande di Lanzo la Pietra Cagna, che già dissi, secondo la credenza popolare, trasportata dal diavolo, poiché vuolsi che: Bec Ceresin e Pietra Cagna Valgon più di Francia e Spagna.

Ma ritornando al Monte Cistella, esso ha pure, come dimora prediletta di misteriosi spiriti, la stessa importanza della cima dei Diablerets, del Monte Pilato, del Monte Canino e di altri colossi alpini, intorno ai quali narransi in maggior numero portentosi racconti. Vi è pure chi dice che nel Monte Cistella si trovano pozzi di mercurio, ma coloro che li vedono e vanno a prendere recipienti per attingerne, non li trovano più al loro ritorno. I pastori raccontano che il Piano del Cistella è il gran salone da ballo del diavolo, e che ne incoglierebbe male a chi si trovasse di notte lassù, mentre forse Satana vi tiene corte bandita e si odono urla e grida che fanno spavento.

Parecchi volumi non basterebbero a contenere tutte le leggende delle Alpi in cui entra il diavolo, e che trovansi specialmente nelle regioni appartenenti all'Italia, alla Svizzera ed all'Austria. Ora dirò solo che secondo il concetto che ho potuto farmi sui racconti creati dalla fantasia popolare, che vide apparire Satana sull'immensa

catena, si trova in essi, in modo assai spiccato, la grande influenza che l'ambiente ha sull'animo degli uomini.

Dante che aveva in cuore un alto ideale della bellezza nell'arte, ed era avvezzo alla classica forma degli antichi, volle, descrivendo molti demoni, attenersi pure alle credenze sparse da tante leggende popolari; ma non diede neppure a Lucifero la deformità abominevole e triviale, che la figura del diavolo ha con tanta frequenza, in certe leggende ed in molti dipinti del Medioevo.

Gli alpigiani che stanno fra paesaggi grandiosi ed imponenti, e sono avvezzi a vedersi dinanzi la meravigliosa bellezza delle montagne, adattano la figura di Satana all'ambiente che li circonda. Essi lo descrivono quasi sempre come terribile o vinto signore di monti altissimi e di valloni spaventevoli, e danno una grandezza epica alla sua figura gigantesca. Altre volte se lo mettono in condizione più umile, e fanno vedere la sua malizia infernale vinta dall'astuzia degli uomini, o dal potere soprannaturale dei Santi; la sua figura non è neppure tale da far provare indicibile ribrezzo e nausea a chi può immaginarla secondo il concetto popolare. Ed anche se appare nelle leggende delle Alpi in forma di caprone, di drago, di cavallo, basta risalire fino ai miti oscuri delle religioni diverse, per ritrovare l'antica grandezza epica di certe figure, che ricordano il genio del male, il quale doveva essere vinto innanzi allo splendore eterno della Croce... contro la vacuità della material via...

Dunque la *vacuità* è la vera essenza di tutte le cose...

Che significa questo?

Significa che normalmente attribuiamo una definizione, un'etichetta, un nome (*e un giudizio anche e soprattutto a fenomeni associati, come abbiamo letto nel [post precedente](#), a Diavoli e Dèmoni i quali con l'interpretazione [assieme a 'sorella morte' che li accompagna] hanno e [ancora] nutrono, o forse sarebbe meglio dire, 'popolano' la nostra ed altrui cultura 'sacra e leggendaria' secondo schemi certamente mutati e/o evoluti ma saldamente stratificati nelle coscienze non meno dei 'riti' che più ci appartengono, i quali, ci*

*dovrebbero ‘distinguere’ sempre in merito e per conto\* di quel progresso di cui teniamo di conto\* [\* e si badi bene questo non è un ‘doppio errore’ grammaticale per chi si vuol porre alla cattedra della propria ed altrui cultura e natura ma una semplice constazione, giacché si continua a negare, oggi non meno di ieri, il ‘conto’ dei veri dèmoni uniti in una più vasta corte assisa e connessa attentatori della vita], almeno che questo non sia solo uno strumento assieme all’intera evoluzione misurato o peggio contato e coniato nell’araldo della cieca ostinazione dell’economico traguardo... nei secoli della Storia occidentale... assommata...) a tutto ciò che incontriamo nella vita di ogni giorno.*

Questi pensieri che sovrapponiamo a tutta la nostra esperienza diventano dunque la nostra realtà; e a questo punto non ci sfiora più il sospetto che tutte quelle che ci appaiono come cose, persone e situazioni realmente esistenti in sé e per sé – dalla loro propria parte – siano in realtà costruite dalle nostre percezioni, dal nostro modo personale di percepire e di reagire a tutto quello che ci circonda. In tutto ciò che facciamo, diciamo e pensiamo, siamo guidati *dalla nostra mappa personale* del mondo – a la mappa di ciascuno è diversa da quella di tutti gli altri e, qualsiasi caso, la mappa non coincide mai con il territorio. Il mondo che abbiamo costruito, quello a cui reagiamo con maggiore o minore impeto emotivo, con maggiore o minore gioia, attaccamento, rabbia, noia, delusione, paura, indifferenza o dolore – a seconda dei casi e degli individui – è un prodotto del nostro karma, cioè dell’immenso bagaglio di esperienze e tendenze abituali soggettive, sia cosce che inconscie... ma anche e soprattutto il grado della nostra ed altrui... conoscenza infatti secondo taluni dettami del Buddhismo

IL PRIMO DEI DODICI ANELLI: L’IGNORANZA FONDAMENTALE...

*Il primo dei dodici anelli è l’ignoranza (in alto ‘a ore dodici’, spostato verso la destra di chi guarda), rappresentata da una vecchia bendata che brancola nella confusione e nel disorientamento più completi.*

*Il primo anello*, la causa prima di tutto il *samsara* (ammesso che si possa parlare di una ‘causa prima’) è *l’ignoranza, cioè la non-conoscenza...*

...Naturalmente questa è anche la causa fondamentale di tutta la sofferenza che gli esseri senzienti sperimentano: e questo è già di per sé molto interessante, o degno di riflessione – specialmente se paragoniamo il Buddhismo ad altre tradizioni religiose in cui si afferma che la causa di ogni sofferenza è *il male*.

*Il male* in quanto entità indipendente, nel Buddhismo non è neppure menzionato: se un male assoluto (un principio di completa malvagità intrinseca) esistesse, indovinate cosa farebbe? La prima cosa che farebbe è distruggere se stesso, perché cos’altro potrebbe fare qualcuno o qualcosa che è male o diabolico?

*Viceversa, nel Buddhismo* affermiamo che tutti gli esseri, senza alcuna distinzione, desiderano la felicità e cercano di evitare la sofferenza; questo fondamentale desiderio o ricerca della felicità personale è *di fatto il contrario del male* – anzi è forse una scintilla della nostra natura di Buddha, un bagliore della nostra ‘bontà fondamentale’...

*Purtroppo, però*, una cosa è desiderare un oggetto (come la felicità), altro è riuscire ad ottenerlo. È la confusione, o ignoranza, che spinge gli esseri a pensare, parlare e agire in maniera totalmente controproducente rispetto alla propria felicità.

Gli esseri – *accecati dall’ignoranza* – pensano di poter raggiungere la felicità danneggiando gli altri (che, come loro stessi, desiderano la felicità), per esempio truffando, imbrogliando, prevaricando, rubando, uccidendo, approfittando di chi è più debole, usando ogni forma di violenza diretta o indiretta per essere i primi ad ottenere qualcosa alle spese degli altri.

*Ma questo non funziona – mai! – e i carnefici sono in realtà le prime vittime del proprio stesso comportamento;*

perché una cosa è certa: nella vita, l'energia che investiamo è quella con cui veniamo ricompensati e, di conseguenza, chi danneggia o si comporta male con gli altri è automaticamente e simultaneamente “punito” per le proprie azioni... con l'impossibilità di trovare la pace della mente e un'autentica felicità.

Non c'è bisogno di credere a questo per atto di fede, basta guardarsi attentamente intorno per verificare – sulla base di esempi concreti, presi dalla vita di ogni giorno – se tutto ciò è vero o meno.

Il motore che mette in movimento la ruota del *samsara* è dunque l'ignoranza.

*Ma ignoranza di cosa?*

Negli insegnamenti *Dzogchen* parliamo di ignoranza (o non – conoscenza) della base. La base è la condizione primordiale di tutti i fenomeni, animati e inanimati; è la condizione primordiale della nostra mente e di tutto ciò che esiste.

‘*Primordiale*’ qui si riferisce a qualcosa che esiste fin da un tempo senza inizio, qualcosa che è *connaturato all'esistenza stessa* – e anche all'inesistenza, poiché queste due sono inseparabili, come due facce della stessa medaglia. Dunque il termine *primordiale*, in ambito buddhista, non significa ‘fin dall'inizio di tutte le cose’, per il semplice fatto che un inizio di tutte le cose non c'è mai stato.

*Dunque la base è la condizione primordiale di tutti i fenomeni, di tutti i mondi e di tutti gli esseri che li abitano.*

La base è lo stato primordiale della nostra mente; la conoscenza diretta di questa base costituisce il punto di vista, o anche visione.

*Il punto di vista* si sviluppa attraverso tre livelli di progressivo rafforzamento:



1) *comprensione intellettuale*: è quella che si può ottenere leggendo, ascoltando, riflettendo e studiando. Costituisce una tappa fondamentale, il punto da cui bisogna partire;

2) *esperienza*: è quella che si raggiunge attraverso la pratica della meditazione. È accompagnata da un senso di beatitudine interiore, di chiarezza e di libertà dal pensiero concettuale – ma, se non la si coltiva, può essere perduta o dimenticata;

3) *realizzazione*: è il frutto della pratica ed è irreversibile, una condizione che non può più andare perduta e rimane stabilmente con il praticante – al di là di ogni distinzione fra meditazione e non meditazione.

(Dzogchen Nyingthig; *il ‘corsivo’ del curatore del blog*)

*Dopo questa lunga premessa torniamo al nostro San Francesco ed alla ricorrenza del dolore e della morte come da lui accettata giacché secondo il calendario liturgico assieme ai Santi celebriamo anche i morti in questi giorni a me lieti quando osservo una Natura così magnifica (la quale ci accompagna in queste foto da me eseguite quale invito alla visita di Greccio ultimo rifugio del santo detto...) nella propria universale manifestazione di un nuovo letargo della vita annunciare una stagione sì lieta nei colori percepiti, e si badi bene, di certo non morte ma una diversa condizione di come, in verità e per il vero, il Dio annunzia un proprio Universale Pensiero... Secondo appunto, questo ‘sacro atto primordiale’ in tutta la propria ed universale purezza popolato ugualmente da diavoli e demoni. Infatti non poco il santo deve aver sofferto e patito anche per causa dei suoi stessi fratelli nell’ordine peraltro da lui fondato, e di cui, in ultimo, rifugiato al riparo e solitudine di una Natura di cui cieco per raccoglierne la bellezza e con essa la sofferenza ma quantunque celebrare la meravigliosa opera del Creato quale vero e solo testamento e regola nel quale esprimere - in tutta la sua semplicità - quell’‘atto primordiale’ racchiuso nella propria ed altrui invisibile sacralità - e fors’anche... santità... Scritto nell’Araldo di*

*una Natura alla quale riconosce e sottintende  
'simmetrica purezza primordiale' assente al male!  
Assumendo così il valore di un tomo intero [non meno dei  
precedenti versetti]:*

*"Laudato sii, o mio Signore/, per nostra sora Morte  
corporale/, dalla quale nessun uomo vivente può scampare/.  
Guai a quelli che morranno nel peccato mortale/. Beati  
quelli che si troveranno nella tua volontà/ poiché loro la  
morte non farà alcun male/".*

*....La morte appunto....*

*Cerchiamo di approfondire senza divergere  
confondere e/o difettare nella pretesa del 'sapere'  
confuso per dotta sapienza, dalla quale, per altro, il santo  
si distinse per sua umiltà, ed in questa stessa umiltà  
rileviamo talune simmetrie oppure universalità che  
dovrebbero rendere la disquisizione riflessa nella  
conoscenza di ciò di cui 'intuito' nella propria luce 'onda  
e particella' senza precipitare in qualsivoglia paradossale  
condizione a cui il 'valente dotto' - oggi più di ieri -  
assente alla moneta di Dio pur scalando ugual vetta... E  
di cui sovente, infatti, difetta per propria ricchezza: non  
un caso abbiamo aperto 'tre tomi' così come l'antica ed  
uguale sacralità voleva, ma forse per paura di medesimo  
male ci aggrappiamo ad una antica teologia e 'formula'  
confusa e perseguitata per magia... rimembrando e  
celebrando Frate Sole e Sorella Luna\*....*

\* Nelle credenze dottrinali Bon si osserva come alla ritualità di tipo funerario sia attribuito uno specifico ambito. Infatti nel 'quarto Veicolo o Via' ovvero la 'via dello gshen della esistenza', si tratti per intero delle pratiche inerenti alla sfera della morte...

È fissato in dettagli il cerimoniale che un *bon-po* qualificato deve celebrare nel momento della morte di una persona. L'intero rituale si basa sull'assunto che sia necessario prendere la capacità di evocare il principio

cosciente del defunto così da riuscire, in virtù del potere del rito, ad orientarlo verso il raggiungimento della salvezza...

...A questo periodo, comunemente si fa risalire l'occultamento di una serie di scritti, attribuiti al grande maestro buddhista *Padmasambhava*, che furono poi riscoperti, nel XIV secolo, nei dintorni della montagna di 'Gam-po-gdar, da Bla-ma Gling-pa, che era un seguace della tradizione rNying-ma-pa. Il gter-ma era il Kar-gling zhi-khro, e di esso faceva parte anche il Bar-do thos-grol ovvero '*Liberazione attraverso l'udire durante il bar-do*' testo assai conosciuto in occidente con il nome di 'Libro tibetano dei morti'.

Il *Kar-gling zhi-khro* rappresenta una fonte di insegnamenti di primaria importanza in Tibet ed ha come oggetto pratiche rituali connesse a divinità pacifiche ed irate oltre a costituire un ingente studio atto ad approfondire la conoscenza dello stato del *bar-do*, termine che designa genericamente lo stato che intercorre tra la morte di un individuo e la sua successiva rinascita. Originariamente la compilazione di questi testi veniva incontro alla scelta di realizzare delle vere e proprie guide al fine di aiutare il morente o colui che è già morto ad affrontare in modo risolutivo l'esperienza del rapporto con l'aldilà favorendo il raggiungimento della Liberazione finale o, se non altro, assicurando al defunto una felice rinascita nei regni di esistenza condizionata.

Stando alla visione buddhista e bon esistono, per la precisione, *quattro differenti generi di bar-do*.

*Il Primo è il bar-do della nascita*, detto anche *bar-do della Natura*. Questo è il periodo che intercorre tra la nascita e la morte. Gli esseri viventi possono nascere ed abitare in diversi luoghi dell'Universo. *I Tibetani* parlano di *sei differenti regni* in cui un essere può nascere e per la precisione questi sono: il regno degli esseri infernali, il regno degli spiriti affamati detti *preta*, il mondo animale caratterizzato dalla ignoranza, il mondo degli uomini, la

sfera degli dèi gelosi detti *asura* e, da ultima quella degli dèi celesti.

Tutti questi mondi sono soggetti alla legge inesorabile del *Karma* e del *samsara* (ciclo di morti e rinascite). Solo la possibilità di conoscere e coltivare le discipline spirituali può condurre gli individui alla Liberazione, così da abbandonare, in modo definitivo, l'esistenza nei sei regni materiali...

*Il secondo bar-do* del momento della morte si riferisce al periodo intermedio dell'istante che inizia quando sorgono i primi manifesti della morte stessa fino al cessare delle pulsazioni interne. Gli elementi che costituiscono l'aggregato corporeo cominciano a separarsi e a ricongiungersi alla propria essenza: TERRA, ACQUA, ARIA E FUOCO tornano alla loro matrice materiale originaria. In questo momento la persona morente proprio per il fatto che sta perdendo il senso della propria unità fisica, è pervasa da un fortissimo senso di angoscia e disorientamento.

*Il terzo bar-do della realtà essenziale delle cose* sopraggiunge nell'ora in cui il defunto, che non è stato in grado al momento della morte di realizzare la Liberazione, può ancora tentare di raggiungerla, da morto. Il terzo genere di *bar-do* si manifesta come una dimensione di luce intensa espressione della concezione originaria dell'esistenza e dell'individuo stesso. Si manifestano raggi e suoni onnipervadenti e lentamente prendono forma visioni di divinità dall'aspetto pacifico ed irato. Anche se in preda al terrore per le apparizioni che si presentano, la persona deve saper riconoscere la loro natura chiara e pura, priva di esistenza intrinseca. Queste visioni non sono altro che la trasformazione delle passioni e delle emozioni nel loro aspetto illuminato...

Il Testo a tale riguardo dice:

...adesso per me sta sorgendo il *bar-do* della *dharmata*, abbandonando ogni pensiero di paura e terrore, riconoscerò

come mie visioni tutto quello che apparirà, sapendo che è illusorio. Giunto a questo punto cruciale, non mi lascerò impaurire dalla moltitudine delle forme pacifiche e infuriate, mie proprie visioni...

Per definire lo stato del bar-do del Dharmata il 'Tantra della grande Segreta unione del Sole e della Luna' usa queste parole:

Il corpo deteriorabile, fatto di carne e di sangue, non si manifesta, ma appare il 'corpo di luce'. In questo momento qualsiasi cosa si presenti come oggetto dei sensi appare come mandala dei cinque raggi di luce. Queste apparizioni, se osservate dall'esterno, appaiono chiare all'interno. Se osservate dall'interno splendono chiare all'esterno: senza esterno né interno, al di là dei limiti della materia. Si può passare attraverso di esse il loro colore è luminoso e splende distintamente, senza mescolarsi. Splende senza ostruzioni in maniera uguale...

(M. Nicoletti)

ED ANCORA...

*Bar-do della dharmata (dharmata = la vera natura incondizionata di tutte le cose)* Questo bar-do ha tre fasi, che sono altrettante possibilità di realizzazione.

**I° fase:** Luminosità, Paesaggio di luce Il Divino, estremamente compassionevole, si fa per noi natura, creazione, la manifestazione più vicina all'uomo. Ci viene proposto un mondo fluido, vibrante di suoni, luci colori paesaggio luminoso non determinato in dimensioni o direzioni. Se cogliamo questa espressione come divino,

realizziamo l'unione, altrimenti usciamo (seconda possibilità) e passiamo alla fase successiva...

**2° fase:** Unione, le Divinità Il Divino assume allora forma umana, tra noi e le Divinità sottilissimi raggi di luce uniscono il nostro cuore al loro. Ciascuno le vede rappresentate come quelle a lui familiari: il Cristo, i Santi, la Vergine, il Buddha. *C'è puro amore tra noi e la forma divina:* se la riconosciamo e ci entriamo siamo realizzati (terza possibilità); E' in questa fase che si manifestano i sensi di colpa: vedremo personificate le nostre debolezze (ira, gola, lussuria, cattive abitudini.) e anche le nostre qualità (carità, compassione, generosità.). Le scritture le chiamano Divinità pacifiche o irate.

**3° fase:** Saggezza Se neppure nella forma antropomorfa il Divino viene riconosciuto, ci vengono offerte 5 visioni: le qualità. Se ne cogliamo una, realizziamo il Divino (quarta possibilità). Le qualità sono rappresentate da 'tappeti di luce', sfolgoranti, composti da palline sferiche (tiklè), sono le manifestazioni delle cinque saggezze. La saggezza onnicomprensiva, dello 'spazio che tutto accoglie', in cui nulla manca e nulla è al di fuori di esso. *La saggezza* della equanimità, simile a specchio, l'assoluta serenità in ogni circostanza. *La saggezza* unificante, una sola natura per tutte le cose. *La saggezza* del discernimento, il riconoscimento della propria vera natura. *La saggezza* che tutto compie, Dio si prende la responsabilità di ogni atto, è unico attore. Se anche l'ultima possibilità viene persa, il Divino ci restituisce tutto ciò che avevamo al momento della morte nel cosiddetto 'corpo mentale', che però è privo dell'intelletto discriminante, ed entriamo nel... Monastero di Greccio di cui rinvivo l'accogliente visita in un quadro della Natura unico nel suo genere.....